NEL QUINTO CENTENARIO DELLA NASCITA

ORIGINALITÀ DEL POLIZIANO

Con questo articolo il compagno Gaetano Trombatore assume l'incarico della critica letteraria per il nostro giornale. Al compagno Trombatore ed al compagno Carlo Salinari, che lascia la critica letteraria dell'Unità, avendo assunto la direzione del settimanale Il Contemporaneo, il nostro ringraziamento e il nostro augurio di buon lavoro.

Mezzo millennio è trascorso ormai da quel 3 maggio 1454 quando nacque il Poliziano, e ancora splende intatta la grazia delle *Stanze*, dell'*Orfeo*, dei «rispetti» e delle «ballate». Magia dell'arte, si dirà. E come mai codesta magia non si produsse nei versi latini, i quali non si innalzarono oltre il grado di quella dilettosa mollezza, di quella sensuosa e levigata eleganza, che furon doti comuni a tutta la migliore versificazione umanistica? Appunto, si risponderà, perchè nella poesia in volgare, messo da parte il latino, che tutto sommato era un linguaggio di convenzione e di maniera, egli si servì della lingua che gli era propria e naturale. Ma sono risposte che non soddisfano.

Il ritorno alla lingua volgare come mezzo di espressione letteraria era allora inevitabile, e si andava generalizzando. Infatti, il dominio del latino, che era durato per circa un secolo, aveva certo avuto la sua ragion d'essere; ma il nostro volgare, specie dopo il suo superbo fiorire nel Trecento, non poteva definitivamente spegnersi. Una lingua che, nata dal seno del popolo e affermatasi contro il latino della cultura medievale, si fosse poi lasciata sopprimere da quello stesso latino, sia pure umanisticamente raffinato e classicamente atteggiato, sarebbe stata nel corso della storia un fenomeno mostruoso.

Ma l'uso di uno strumento invece di un altro non può mai spiegare, da sè solo, la eccellenza dei risultati. E nel caso del Poliziano c'è inoltre da notare che, quale mezzo di espressione letteraria, egli aveva più familiare e proprio il latino, che l'italiano. La lingua che egli parlava ogni giorno, il toscano, o meglio il fiorentino, gli serviva solo per le occorrenze pratiche della vita quotidiana; e poteva essere anche assai pittoresca, e tuttavia povera. Il suo volgersi al volgare fu dunque tutt'altro che una soluzione di comodo. Egli dovette procedere addirittura alla creazione di un nuovo linguaggio. E lo creò facendo confluire nella struttura dialettale, e cioè popolaresca, della lingua parlata, ricchi e raffinati contributi culturali provenienti dal patrimonio dell'antichità classica e dalla tradizione letteraria trecentesca e provenzale. I quali elementi non rimasero solo accostati ad arte: ma si fusero in una lega unica, in un nuovo idioma. La poesia in volgare non fu per lui, secondo la convenzione umanistica che risaliva al Petrarca, un'attività secondaria e marginale, una sorta di oziosa divagazione da più impegnative fatiche: ma una attività seria e da porre allo stesso livello dell'altra. Come disse in un noto verso del *Rusticus*, egli aspirava ugualmente alla gloria della poesia greca, latina e toscana. Con più lucidità e consapevolezza di ogni altro, egli inaugurò la nuova epoca della poesia italiana, che da un secolo taceva.

✪

Il suo passare dal latino al volgare fu il simbolo più alto di tutta la generale evoluzione dall'umanesimo al rinascimento: per cui la nostra cultura, dai circoli ristretti in cui si era formata, usciva alfine alla ricerca di un largo colloquio, di una vasta socialità. Quando Coluccio Salutati sosteneva il primato della volontà, della vita attiva, della vita civile, e scriveva che la via della perfezione non era nel chiudersi in un chiostro o nel segregarsi in un eremo, ma nello stare fra gli uomini come in combattimento e nel lottare per il trionfo della verità e della giustizia; o quando Pico della Mirandola, ponendo l'uomo al centro della realtà, ne esaltava la dignità e affermava che egli si fa con la azione ed è arbitro del suo destino: queste, come tante altre conquiste del pensiero umanistico, non avevano altro difetto che d'essere scritte in latino. Imprigionato in una lingua riservata ai dotti, il pensiero rischiava di perdere il suo valore propulsivo e di esaurirsi nel chiuso delle accademie. Esso non doveva rimanere sterile patrimonio di alcuni privilegiati: ma bisognava consegnarlo al popolo, che solo avrebbe potuto assicurarne il trionfo. E questo fu in sostanza l'indirizzo della letteratura rinascimentale. Essa «volgarizzò» il nuovo atteggiamento morale che gli umanisti avevano teorizzato.

Tra gli umanisti il Poliziano fu il primo a uscire dall'accademia. E appunto per questo, e non solo per il suo valore d'arte, la sua poesia in volgare sta su una linea assai diversa da quella del Pulci e di Lorenzo de' Medici. Sia nel linguaggio, sia nello spirito informatore, il *Morgante* rimase troppo intriso di plebea *rozzezza*, superstizione e credulità; esso non apriva un'epoca nuova, ma invece chiudeva il filone popolaresco della letteratura toscana del Tre e del Quattrocento. I, nei vari esperimenti poetici di Lorenzo lo spirito dell'umanesimo agì indirettamente, a orecchio: e pertanto venne loro a mancare quella necessaria e costante impronta di serietà interiore che è il carattere di ogni poesia impegnativa, e si risolsero in forme di elegante e raffinato dilettantismo.

Il Poliziano, invece, era un umanista intero. I nella poesia italiana, insieme col nuovo linguaggio, portò anche l'anima del nuovo pensiero; il quale in lui non si articolava in teorie e filosofemi, ma si manifestava come sentimento generale della vita. Il ripudio della trascendenza e del dommatismo, il gusto tutto terrestre della vita, la umana e libera schiettezza dei sensi e dell'intelligenza, erano divenute le forme naturali del suo carattere. Anche nei più ristretti limiti dell'umanesimo filologico egli non fu un «chierico» ossequiente. Apprese più dai libri, che dai maestri. E anche scrivendo in latino fu insofferente di ogni «autorità»; non seguì un solo modello, fosse pur Cicerone o Virgilio, ma si servì liberamente di uno spregiudicato e felice eclettismo. E anche in questo si affermava quella che si potrebbe dire la sua «laicità».

Questo fu lo spirito con cui egli si volse al volgare. Nel 1480 si trovava alla corte di Mantova e gli venne commesso di fare qualche cosa per certi festeggiamenti principeschi che si stavano preparando. In fretta e furia buttò giù la *Favola d'Orfeo*. Era la rappresentazione scenica di una favola mitologica, di una cosa antica. Ma questa fu allora la sua maniera di fare del nuovo. Anzitutto, in un paio di giorni e in mezzo al tumulto dei preparativi, come avrebbe potuto cavarsela se non facendo ricorso al suo Ovidio e al suo Virgilio? Ma si veda piuttosto come, anche qui disdegnoso di ogni modello, fosse pur antico, egli si creasse, anche tecnicamente, una forma sua. Si colga la spontanea vivacità con cui egli, dato di piglio alla «sacra rappresentazione», e cioè alla forma che era riservata alla più larga propaganda religiosa ed era intesa a confermare il popolo nella sua elementare e superstiziosa credulità, ne rinnovò radicalmente il contenuto e il significato, contaminandola con altri motivi e forme laiche e popolari.

Agnolo Ambrogini, detto il Poliziano, in un affresco del Ghirlandaio — (Particolare)

Nel Poliziano non v'è traccia di cultura medievale; egli si era formato tutto sui monumenti dell'antichità greca e romana. Nei libri degli antichi egli non aveva cercato solo squisitezze stilistiche, ma insegnamenti di vita. Quivi, e non negli scrittori ascetici o scolastici o tomistici, erano le feconde premesse del suo senso vivo degli uomini e delle cose. Ma solo le premesse, perchè egli non dimenticava il presente per rinchiudersi come un pedante nell'antichità; ma al contrario, beveva quegli insegnamenti per meglio comprendere e sentire il tempo suo. Il suo volgersi dal latino al volgare, creandosi un nuovo linguaggio poetico, rispondeva dunque a una vitale esigenza di ritrarre e di cantare le varie forme della vita che gli ridevano intorno. Ricordiamo ora anche le sue modeste origini di piccolo borghese di contado, la sua giovinezza trascorsa a Firenze negli studi ma anche tra gli stenti della povertà, ed egli ci apparirà, quale effettivamente fu, un uomo del popolo; e tale rimase sempre, vivendo in una città così tipicamente popolana com'era Firenze, dove anche il complicato meccanismo dell'egemonia medicea doveva fare i conti col favor popolare.

✪

L'aspetto popolaresco della poesia del Poliziano non va trascurato. I «rispetti» e le varie «ballate» sono l'*humus* fecondo su cui fiorì la sua poesia più eletta. Vi si rivela un contatto col popolo, vivo e sincero; e v'è schietta congenialità con le sue furberie, coi suoi umori, coi suoi costumi, con la sua leggiadria, con la sua gentilezza. Anche quando il poeta assume la lingua del popolo coi suoi modi e coi suoi vezzi e perfino colle sue deformazioni fonetiche, lo fa con una sua grazia festosa e nativa, che senza travisarla la riscatta dalla sua *rozzezza*; anche nelle cose umili e volgari egli mantiene la serena e melodiosa modulazione della sua grande arte. Le tre ballate più note, quella dell'uccelletto, quella delle rose e quella di calendimaggio, stanno certamente a un livello più alto; ma anche nelle altre più umili, in quella della moglie di Pappa, in quella del porcellino e in tante altre, c'è il medesimo sorriso umano, la medesima luce di simpatia, il medesimo gusto della realtà.

E a chi legge le *Stanze*, la impressione più viva è destata dalla realtà delle cose. Il paesaggio boschivo e campestre con la contadinella il montanaro e lo zappatore, gli animali selvatici e casalinghi, l'acqua di fonte viva e chiara e ghiaccia, e i pesci, e la gran varietà delle piante e dei fiori e degli uccelli, tutto vi è ritratto con inimitabile e freschissima schiettezza.

Ma l'esplorazione realistica del Poliziano non procede fino a una più profonda e umana interpretazione della coscienza popolare. A uno sviluppo in tal senso si opponeva l'evoluzione storica generale, che con lo spegnersi della vita comunale aveva determinato l'estenuarsi della passione civile. Vi si opponeva a Firenze in quegli anni l'egemonia politica di Lorenzo de' Medici, il quale seppe realizzare anche una sorta di infeudamento della cultura, influendo direttamente sull'indirizzo del gusto artistico e letterario. E vi si opponeva anche la stessa formazione umanistica del Poliziano; giacchè nel suo opporsi all'ascetismo medievale il nostro umanesimo letterario aveva elaborato sulla scorta dei classici un senso edonistico della vita, che si compendiava tutto nel vagheggiamento idillico della natura e nell'oraziana esortazione a godere delle fuggevoli gioie dei sensi.

Il Poliziano dunque non poteva andar oltre le forme parventi e pittoresche. Ma nei momenti più intensi la sua osservazione divertita si faceva assorta contemplazione, ed egli si innalzava fino alla trasfigurazione poetica della realtà. Rileggiamo una delle più famose ottave delle *Stanze*, quella del mattino primaverile: rifiorisce la terra, torna la rondinella al suo nido, mormora la selva e l'ape trascorre di fiore in fiore. Qui ogni cosa vive nella sua realtà, eppure l'impressione d'insieme è un'altra. Avviene al poeta quello stesso che egli dice del suo Julio: il quale ammira a parte a parte le braccia, il viso e i capelli di Simonetta, che son quelli di una forma umana, eppure discerne nella figura di lei un non so che *divino*. Allo stesso modo, le forme reali del mondo il poeta le trasfigura in simboli della fantasia, ora assumendole nel luminoso alone dei miti antichi, ora procedendo egli stesso alla creazione di miti nuovi, come nella figurazione mitica della natura e nell'episodio di Simonetta.

Ma i suoi miti non nacquero da un ozioso gioco letterario, e tanto meno essi furono decadentistiche evasioni dalla realtà. C'era in lui, fin dai suoi primi anni, quando gli uccisero il padre, la sofferta consapevolezza del male e della sventura. La sua esperienza della vita non era stata idillica. Sapeva che ogni gioia umana è presto turbata e travolta. E questa sofferenza, e insieme l'aspirazione a dominare il disordine e il dolore, fecero la realtà umana e terrestre dei suoi miti. Fu questa sofferenza la sorgente da cui si diffuse l'ombra di morte e l'acerba malinconia di Simonetta.

GAETANO TROMBATORE

MOSCA — Il film di Giuseppe De Santis «Roma, ore 11» sta ottenendo calorosi consensi nella capitale sovietica. Un gruppo di cittadini osserva i manifesti che presentano il film

LETTERA APERTA AD ARRIGO BENEDETTI

La frusta di Rizzoli

Il clima in cui è avvenuto il licenziamento del direttore dell'«Europeo» è un clima dal quale occorre liberarsi, per salvare la Repubblica e la salute della patria

Caro Benedetti,

non credere che ti scriva questa lettera per «biechi scopi politici» o per la solita propaganda o per conquistarti, anzi non credere neppure che te la scriva per commuoverti attorno al tuo caso e farti coraggio. Credo, conoscendo un po' il tuo passato, il carcere da te sofferto per antifascismo, che tu non abbia assolutamente bisogno di ciò, e sono del tutto convinto che quanto ti è accaduto sia per te un bene anzichè un male. Così, abbiamo sbarazzato il campo di ogni zavorra sentimentalistica o propagandistica.

Cosa è avvenuto? In fondo una cosa che, per il mondo capitalistico che tu difendi, è ritenuta di normale amministrazione. Il padrone del giornale, in questo caso quella perla di uomo che è l'editore Rizzoli, come usa con i suoi operai ed i suoi ragionieri, ti ha inviato una secca lettera di licenziamento: ti ha licenziato in tronco da direttore dell'*Europeo*.

Io so (e chi non lo sa nel campo giornalistico?) che fu rivista l'hai creata tu, l'hai inventata con la tua fantasia politica, letteraria, cronistica, ed hai speso per il giornale tutte le energie e tutta la passione. La passione è cosa che non si paga con uno stipendio per alto che sia. Infatti, permettimi di dirlo senza volet con questo fare rattrotti antipatici, noi giornalisti comunisti viviamo, pur lavorando come voi e con più sacrifici di voi, con lo stipendio di un operaio specializzato, perchè lo facciamo con fede e con passione ma non abbiamo capitalisti che ci assolda o ci licenzia. Ma lasciamo andare, tu l'hai scritto tante volte, «noi comunisti siamo dei fanatici, dei fideisti oppure serviamo la dittatura».

Il padrone perde le staffe

Perchè ti hanno licenziato? Per ragioni politiche. L'una formula vaga, ma spiega le cose abbastanza bene. Quali sono le ragioni politiche? La prima è chiara: la politica di Rizzoli non può essere la tua. Per una infinità di ragioni, non ultima forse quella del tuo antifascismo. Tu sei stato sempre capace di legare il carro dove voleva il padrone? Talvolta l'hai forse fatto e credo contro la tua coscienza, ma il carro te lo trascinavi tu e ne soffrivi perchè, se oggi quella gente ti licenzia così, vuol dire che ti sei mantenuto galantuomo. Finchè il carro si è fatto troppo pesante, il padrone voleva dare la linea a schocchi di frusta e tu hai reagito. Hai detto al padrone: sono un uomo libero o no? O qui, hai magari aggiunto, dato che sei una malalingua, «o qui siamo peggio che dai comunisti?».

Il padrone ha perso le staffe e ti ha licenziato per ricordarti che nella jungla capitalistica è libero solo chi ha quattrini, libero anche di licenziare un direttore solerte e capace come te.

— La linea politica la dò io — dice il padrone, — che storie sono queste? Lei è pagato ed ubbidisca.

E tu invece, testa emiliana, testa balzana, hai ritenuto che anche dirigendo un rotocalco Rizzoli si potesse essere italiani e dire la propria, sia pure con tutti i riguardi (tu sei persona tanto educata), a quegli alleati che ci trattano come colonia. Tu hai pensato che fosse lecito difendere la reputazione degli italiani, il Presidente della Repubblica, persino l'on.le De Gasperi dagli insulti della matrona ambasciatrice che sa di diplomazia come io di baseball. Ma ti sei sbagliato.

Quale credi che sia la patria di Rizzoli? Ora l'hai visto: chi tocca l'America di Clara Luce muore. E chi tocca Rizzoli, anzi chi tocca i miliardari italiani tocca l'America. E sei stato licenziato. Ma c'è un altro aspetto che rivela la tua ingenuità, pur essendo un navigante ormai esperto ed avendo scritto certe cose che io ho aborrito: quello di non esserti accorto che i patrioti di Rizzoli sono Rusconi, Edilio e Guareschi Giovannino. Si ribellano costoro agli insulti degli ignoranti d'America? E che, scherziamo? Questi incensano sempre. Più ne dicono contro di noi più li applaudono, anzi se un timore hanno è che non si decidano a rimettere rapidamente il fascismo in Italia ed a legare tutti i comunisti, i socialisti, i socialdemocratici, non da candela, i liberali ancora laici, i democristiani non fascisti e quindi anche te, vero collega fino a ieri, anche tu, Arrigo Benedetti. Questi patrioti hanno fior di paura e vogliono cautelarsi.

Chi sono i loro eroi? Ma lo vedi tutti i giorni: i fascisti! Siano già salmoni o siano vitelloni. Oppure i re, siano nostrani o stranieri. I Gedda ed i don Sturzo, gli uomini del Istone e padre Messineo sono il loro esempio politico, così come Franco e McCarthy sono i loro maestri.

Non te n'eri accorto? Ti sei permesso di non solidarizzare con Guareschi e non te l'hanno perdonato.

Hai visto? Quando Guareschi ha fatto il colpo del martirio, Rizzoli ha scisso le sue responsabilità da lui. Tu credevi che lo licenziasse? Ma che ingenuità son queste! Guareschi è per la monarchia, nelle braccia del nuovo fascismo in cotta nera, e vuoi che lo licenzino? Lui ha solo peccato di entusiasmo perchè ha anticipato la politica Rizzoli. Lui ha detto sempre bene dell'America, del re, di Graziani e del cardinale Schuster, e finchè non gli hanno dato schiaffoni ha sempre sputato sui comunisti, altro che licenziarlo...

Ma tu che ricordavi la Resistenza, l'antifascismo, tu dovevi essere licenziato e lo sei stato.

Perchè hai osato criticare Edilio Rusconi dicendo che il memoriale De Toma, fatto per rivalutare certi cialtroni fascisti, era così poco serio?

Fascisti di dentro e di fuori

Rusconi, da buon collega, ha puntato i piedi. Egli dirige un rotocalco fatto a colpi di forbici, dove si dice tutto quello che ci vuole per far ritornare in Italia il fascismo ed il re, con ricca corona di cardinali, di reverendi, di Andreotti, di Tupini, di forchettoni, e pensavi di poter resistere nello scontro con lui?

Vedi, non a caso ciò avviene mentre a Roma i fascisti, alleandosi galeotti di dentro con quelli di fuori, tentano di fare addirittura dei colpi armati. Contro te non è stato un colpo d'arma, però è la stessa cosa, nello stesso gioco.

Hai visto come li hanno allevati bene i fascisti, come hanno loro ritatto il nido i De Gasperi, Scelba, Saragat? Tutti quelli che hanno sempre indicato il pericolo numero uno nei comunisti, negli antifascisti, nei lavoratori che hanno sparso tanto sangue contro il fascismo? Se tu hai un esame di coscienza devi riconoscere che un po' li ha allevati anche tu col tuo giornale, pur volendo combatterli, però combattendo contemporaneamente noi che siamo invece gli unici capaci di farli tornare alla cuccia.

Caro Benedetti, sono tempi da rimettersi all'erta. Da discutere con i comunisti, anche rimanendo con idee diverse, come quando li avevi insieme con te in carcere. Ricordi? Non tanto perchè questi forsennati dell'A.N.P.I. si armano, ma perchè ci sono già con loro i Rizzoli con i quattrini, e certi zelanti uomini d'affari politici e certe forchette tipo «nudi alla meta» e meglio ancora.

Cosa vuoi, quando un repubblicano storico come Salvatorelli arriva a scrivere sulla *Stampa* in favore del re fuggiasco perchè invita la sua fazione ad approvare la CED, vuol dire non solo che il nostro storico è invecchiato, ma che il fascismo ci sta conquistando. Per questo la RAI la dirigono i reverendi saraceniani di Spataro, la televisione la censurano i cardinali, e si ritira il passaporto alla poetessa Sibilla Aleramo perchè si ha paura di lei.

È un clima dal quale bisogna liberarsi, non solo per non tornare a finire in carcere con i comunisti, (ricordati che le cose non si ripetono mai), ma per salvare la Repubblica e la salute della patria.

DAVIDE LAJOLO

ALPINISTI ITALIANI SUL KARAKORUM

Comincia l'assalto alla vetta del K-2

La marcia di avvicinamento verso la montagna - Duecento portatori per tredici tonnellate di bagagli - Precedenti tentativi - Il problema dell'ossigeno - Lacune dell'organizzazione

Tutti i membri della spedizione italiana al K-2, la seconda vetta del globo dopo l'Everest, sono giunti in aereo a Skardu. Di qui ha inizio la marcia di avvicinamento alla montagna, una marcia dura lungo il ghiacciaio Baltoro, l'immensa fiumana gelata circondata da picchi, guglie, pareti ripidissime.

Per il trasporto delle tredici tonnellate di bagagli sono stati ingaggiati robusti portatori del luogo, i quali per una misera paga trasportano a spalla grossi carichi in quelle zone impervie, dove non esistono strade e dove fiumi impetuosi vengono superati su ponticelli di corda.

Purtroppo non è stato possibile avere per i trasporti, durante l'attacco vero e proprio alla montagna, le «tigri» di Darjeeling, gli «scerpas» di Tensing, i quali tanta parte hanno avuto nella vittoria sull'Everest.

La storia del K-2 (lo strano nome della montagna non è altro che la sigla con la quale essa venne segnata sulle carte topografiche quando fu rilevata) è nota. Vari tentativi sono stati fatti da cinquant'anni a questa parte, tra cui quello del Duca degli Abruzzi nel 1909, che ha portato alla scoperta dell'unica via d'accesso alla montagna.

La spedizione italiana può usufruire dell'esperienza accumulata nei vari assalti precedenti, tra i quali quello del tedesco-americano Wiesner, compiuto nel 1939, che si spinse fino a circa duecento metri dalla vetta. Praticamente la via alla montagna è già tracciata e non presenta incognite. I duecento metri che separano il punto massimo raggiunto dalla sommità non sono i più difficili. Wiesner dovette ritirarsi dopo un bivacco nei pressi della vetta anche perchè lo «scerpa» che lo accompagnava non era più in grado di proseguire.

Il problema più delicato e di più difficile soluzione in una ascensione che oltrepassi gli 8500 metri è quello dell'ossigeno. Si sa che al di sopra di una certa quota uno dei maggiori pericoli per l'alpinista è l'anossiemia che toglie le forze e indebolisce fortemente le capacità psichiche. E' stata appunto la soluzione soddisfacente del problema dell'ossigeno che ha permesso agli inglesi di vincere la massima vetta del mondo, l'Everest.

Gli italiani dispongono anche essi di due tipi di apparecchi a ossigeno: l'uno identico a quello degli inglesi e l'altro studiato da scienziati e tecnici italiani.

Quanto alla scelta della montagna, molte considerazioni vanno a suo sostegno. Tra l'altro, se ci si lascia sfuggire il permesso ottenuto per quest'anno dal governo pakistano, sarà ben difficile che alpinisti italiani possano aspirare a piantare per primi la loro bandiera sulla prestigiosa cima del K-2, cui guardano alpinisti germanici, francesi e di altri Paesi: anche se la spedizione non dovesse raggiungere la vetta, che ha sventato tanti tentativi precedenti, non si tratterebbe di un disonore per l'alpinismo italiano, mentre con un tentativo in grande stile si contribuirebbe a ricostruire quel gruppo di scalatori italiani con esperienze himalayane che un tempo esisteva.

Quanto alla scelta degli uomini non è facile dare un giudizio per ora. Gli undici alpinisti scelti per rappresentare il nostro alpinismo nel Karakorum — Soldà, Lacedelli, Abrahm, Bonatti, Compagnoni e tutti gli altri — sono certo uomini di primo ordine, gente rotta alla montagna, che ha affrontato le più difficili vie delle Alpi e ha vinto pareti considerate impossibili. Tuttavia alcune critiche mosse agli organizzatori ci paiono avere considerevole fondamento.

Innanzitutto nella spedizione manca, almeno così riteniamo, un uomo — un alpinista s'intende — che possa per il proprio prestigio personale (non per una specie di carica militare di cui venga investito) imporre una precisa condotta ai vari membri della spedizione nel momento più delicato dell'impresa: l'assalto finale. Fino al campo base tutto procederà bene, direi in modo cronometrico. Ma nei campi alti dove il prof. Desio, il capo della spedizione, non andrà (egli non è stato sottoposto alle durissime prove fisiologiche di tutti gli altri e sarebbe per lui imprudente salire oltre una certa quota) chi potrà distribuire i compiti senza suscitare discussioni? Sarà Soldà oppure Lacedelli? Bonatti o Abrahm? A questi interrogativi non è possibile dare, al presente, una risposta. Certo non è del tutto felice l'affermazione secondo la quale il «capo alpinista» si rivelerà nel corso dell'impresa. Procedendo in tal modo si mette in partenza un seme cattivo che può dare cattivi frutti.

EMILIO FRISIA

La ronda di notte

L'appuntamento dei crelini

Se De Gasperi, denunciando Guareschi, aveva in progetto di rinverginare un po' il suo antifascismo, c'è da dire che il suo piano è fallito. Gli italiani non sono poi così scorchi come De Gasperi sempre spera. Quando Mussolini durante la guerra tentò di farsi passare per «proletario» e mandò in galera il Presidente dell'Unione Industriali, chi ci credette? Solo pochi cretini: gli stessi che oggi sono disposti a credere davvero che De Gasperi è un terribile antifascista perchè ha lelicato con l'amico e inquilino del piano di sotto, Giovannino Guareschi.

Tra questi crelini inconsapevoli, naturalmente, i più numerosi sono i fascisti stessi, i «guareschiani». Essi sono dei «semplici» e non comprendono le «manovre». Credettero che Mussolini fosse un «proletario» perchè mandò al confino l'industriale Molfino, credono oggi che De Gasperi sia un «crellinista» perchè ha denunciato Guareschi e ha fatto arrestare quattro lazzaroni neofascisti con le bombe in tasca. Si fecero giocosamente ingannare dal primo, si fanno indignatamente ingannare da quest'altro. Al primo inviarono cartoline, al secondo inviano telegrammi di insulti. «La sentenza contro Guareschi sa odore di tetracloruro di carbonio: un misto di marcio e di fecalode», telegrafa al «Secolo» Alberto Bucci, di Mercatale. E Edoardo Galoanna telegrafa: «Guareschi al Limone, e mandare altri in prigione. L'intera Nazione approva le sue ragioni. Sono italiana, cristiana e Mussoliniana». Mario Manzini perseggita: «Nelle ore più gloriose e più sofferte — la Legione gridò: "Viva la morte!" — Ora per la medesima bandiera — Forza Guareschi, viva la galera!».

E' così. Da gente come questa, da un gigantesco appuntamento di crelini come questo, De Gasperi sta mendicando in questi giorni una patente di «crellinismo», che dovrebbe servirgli a non farsi fischiare dagli antifascisti. Ma la manovra è ingenua, anche se disperata. Provi un po' De Gasperi a farsi rilasciare una patente di «crellinismo», invece che dai lettori di «Candido» e del «Secolo», dagli antifascisti italiani. Provi un po' a farsi dire che è antifascista dai partigiani messi in galera, dagli operai milanesi e dai contadini calabresi bastonati alla mercè dei padroni fascistissimi. Sarebbe bocciato, e non per telegrafo.

Maurizio

LE PRIME RAPPRESENTAZIONI A ROMA

CINEMA

Stalag 17

Ricordate *Viale del tramonto* e *L'asso nella manica? Stalag 17* è dello stesso regista, l'americano Billy Wilder. Ed esso rappresenta la cartina di torna sole di quel che è la visione del mondo di questo abilissimo uomo di cinema. Nel senso, cioè, che un minore impegno tecnico, quel diabolico specchietto con cui Wilder abbacina lo spettatore, fa sì che la cinica retorica dell'autore di questi film, il suo profondo amore per le situazioni equivoche, di dubbio gusto letterario, per i personaggi distaccati e psicologicamente spiacevoli, in *Stalag 17* mostri apertamente la corda.

Questa volta agli è partito da un tema di grande interesse umano, che, in questi anni, è stato purtroppo così scarsamente approfondito, e di questo bisogna rendergliene atto: il tema della vita nei campi di prigionia nazisti durante la seconda guerra mondiale. Ma come? State a sentire: lo *Stalag 17* è un campo di concentramento presso il Danubio, fangoso e lugubre, composto da una serie di baracche, poco confortevoli, ma senza esagerare.

Le terribili immagini di un film della regista polacca Wanda Jakubowska, *L'ultima tappa*, i tragici racconti dei reduci di Dachau e di Mauthausen ci tornano subito alla mente: quel fango, quelle garitte, quei fili spinati ci appaiono, cioè, ben poca cosa. E' già qui che t'accorgi di una mancanza di indagine critica da parte di Wilder. Essi servono soltanto allo autore del film come elementi di abbandono e di sporcizia neutri e anodini, piuttosto che come reali elementi tipici di un campo di concentramento, nei quali immettere un gruppo di sergenti americani ammucchiati in una baracca e seguiti nella loro vita quotidiana, una settimana prima del Natale '44.

Chi sono questi sergenti? C'è, naturalmente, il fratello gemello del *gigolo* di *Viale del tramonto* e del giornalista di *Asso nella manica*. E' questa volta un tipo di cinico affarista, un tipo che traffica in sigarette e in calze di nylon con tutti, amici e nemici, che organizza gare di topi (oh, gli immancabili topi di Billy Wilder!) con scommesse, che fa pagare ai compagni una rapida occhiata, con una specie di cannocchiale, alla baracca in cui le prigioniere russe si recano per la disinfestazione ecc. ecc. C'è poi il piccolo Jachie, ingenuo ammiratore del trafficante, c'è il prigioniero divenuto pazzo che suona sempre l'ocarina, c'è una coppia di perpetui buffoni, a rappresentare il baldo senso umoristico con cui gli americani si pongono davanti alla loro terribile condizione di prigionia. Ma nazisti, c'è un biondo pieno di premure. Quando, per una serie di incidenti, i sergenti si rendono conto di avere tra loro una spia, tutti gli occhi si appuntano sull'affarista Bartolomio, isolato da tutti, costui riesce a dimostrare che è il biondo pieno di premure la spione, agente dei tedeschi, e infine, anche a fuggire dal campo per aiutare un ricco industriale così, per cinico affarismo.

Una serie di uomini, dunque, visti con intellettualistico e sadico piacere nella loro povertà spirituale e morale, in situazioni orribili e compiaciute (guardate, ad esempio, alle vicende durante la festa di Natale, quando uno dei due buffoni si traveste da donna e l'altro, un po' brillo, lo scambia per la continuamente sognata Betty Grable e la situazione si fa un po' scabrosa), senza differenziazioni sociali tra l'uno e l'altro (gente di ogni provenienza che parla tutta allo stesso modo).

Dove, alla fine, Wilder riesce a tenere il suo brillante gioco è nel dramma poliziesco puro e semplice (la tecnica della sospensione, così cara agli americani, nel momento in cui ogni volto è la spia della baracca o nella scoperta della spia ecc.). Qui ha anche momenti di una certa carica emotiva.

Il protagonista del film è William Holden, che, per la sua interpretazione, ebbe nel '52 l'Oscar. Egli tenta di dare un'umanità e una maggiore complessità al suo personaggio, ma tant'è: il cinico affarista, come il *gigolo* di *Viale del tramonto*, è sgradevole anche quando l'autore non vuole farlo apparire tale, un personaggio antiretorico, più retorico di quanti altri mai. Peter Graves è la spia, Robert Strauss e Henry Lembeck i due buontemponi. Il regista Otto Preminger appare nella veste del comandante del campo: un nazista con una maschera efficace, ma scematico e piuttosto ottimisticamente visto da Billy Wilder, se si togliesse l'efficace «gag» della telefonata a Berlino, durante la quale il crudele comandante calza gli stivali solo per poter far sentire al telefono il rumore dei tacchi, al di là dell'apparecchio.

«Si son fatti troppi pochi film sui campi di concentramento nazisti», afferma, all'inizio del film, Jachie, il quale narra, secondo un'altra stanca abitudine di Wilder, con la voce di un freddo cronista, le vicende del «Lager». *Stalag 17*, in conclusione, questa mancanza te la fa sentire, oggi, ancor di più.

Cose da pazzi

Malinconico declino di G. W. Pabst, l'artista di *Crisi* e di *Tragedia della miniera*! Dura già da qualche anno, ma si fa sempre più precipitoso. In *Cose da pazzi* non senti neppure affiorare l'ungata del leone, come qualche volta capita di riaffermare, seguendo l'opera cinematografica di uno di questi registi che, come Pabst, ebbero grande risonanza e che oggi continuano a restare sulla breccia. Sembra, tutto sommato, che egli abbia diretto questa pasticciata storia di pazzi, che so, a occhi chiusi o addirittura bendato.

La vicenda, d'altra parte, non funziona come una qualsiasi farsa o come una satira leggera, di costume. E', invece, carica di grosse significazioni. Per un equivoco, invece di acchiappare una pazza che è per la guerra (mentre suo fratello, pazzo, è per la pace), gli infermieri di una casa di salute vi trasportano una ragazza (Carla Del Poggio), che ha un cervello che funziona a dovere. Direttore di Villa Fenizia è un autoritario psichiatra (Enrico Viarisio), che ha per assistente un giovane timido e sognato (Enrico Luzi). Tra la clientela vi è un dolce pazzo, che è fissato di fare lo psichiatra, con metodi estremamente differenti da quelli usati dal Direttore. La ragazza cerca, tra tutti quei pazzi, di uscire, ma ci riesce soltanto quando, dopo alterne vicende nel comando della Villa, ora assunto dall'hitleriano Viarisio e ora dal democratico Fabrizi, una macchina guidata dall'assistente, innamorato e sognato, la trasporta di nuovo tra i savii o tra i pazzi?

I molteplici significati del momento in cui *Cose da pazzi* vorrebbe apparire quale satira dei tempi moderni, e dei vari ordinamenti sociali sono resi in modo critico e con situazioni che si ripetono uno alla noia.

Preferibile, in fondo, quando si mantengono su un famoso luogo comune: «sono matti quelli che stanno dentro i manicomi o quelli che stanno fuori?». Il film rientra in uno schema farsesco o nella nota di costume (l'uomo che ha la parrucca, la macchina complicata contro la velocità, le signore che giocano senza carte, ecc.). Oltre a Carla Del Poggio, a Viarisio, a Fabrizi, a Luzi, che si muovono e si agiscono in modo incontrollato, il film presenta tutta una serie di attori, da Laura Gore a Liliana Cavalli e Lia Da Leo.

ALDO SCAGNETTI

Pubblico dibattito su «Prima del diluvio»

Oggi, alle ore 18 al Circolo Romano di Cultura, via Emilia n. 25 s. terrà un dibattito sul film «Prima del diluvio». Il dibattito verrà introdotto dal critico Umberto Barbaro e dall'avv. Giovanni Ozzo.

Leggete domani il sesto articolo della inchiesta del prof. Alighiero Tondi: LA CHIESA CATTOLICA nelle democrazie

Tuscolo. Valle.